

## Introduzione

Cuore, mio cuor, che cosa ti succede?  
Che cosa mai t'opprime così forte?  
Oh quale strana, quale nuova vita!  
Davvero non ti riconosco più.  
Bandito tutto quel che prima amavi  
bandito ciò per cui ti rattristavi,  
pace, lavoro dileguar d'incanto...  
Oh cuore, come sei venuto a tanto?

J. WOLFGANG VON GOETHE,  
*Neue Liebe, neues Leben.*

«Un viaggio si fa o per fuggire da qualcosa, o per cercare qualcosa». L'ha detto Diego Osorno, forse il piú grande reporter-narratore messicano, nel tentativo di spiegare il suo particolare «giornalismo infra-realista». È una gran bella definizione. Che, sento, mi riguarda: «Da cosa fuggo, io?» in questo mio viaggio. E «che cosa vado cercando?»

Sicuramente mi spinge via il fastidio per i troppi «pesi falsi», un po' come il verificatore Eibenschütz del celebre romanzo di Joseph Roth. Questa bolla d'aria rarefatta e insieme inquinata che respiro subito fuori di casa – nella città che lentamente evapora – e che all'inizio sembra frizzante, dà un senso di leggerezza e persino di libertà, ma a poco a poco ti soffoca fino all'asfissia. Cosa cerco, invece, non lo so. Forse solo un qualche «punto di verità», nella grande finzione. O, magari, un'ennesima «verifica dei poteri», come Franco Fortini chiamava la rinnovata domanda di chi scrive sul (sempre piú incerto) «mandato sociale» che l'autorizza a farlo e lo impegna. E la possibilità di esprimere in prima persona – «in soggettiva», per così dire – la dimensione della trasformazione che il nostro Paese ha subito in questo «passaggio di secolo». O, piú banalmente, un motivo (una misura?) del senso di straniamento. E, se possibile, un'uscita di sicurezza...

Un primo indizio, appena una traccia, me l'aveva offerto Antonio, conosciuto da neanche un'ora:

«Non so piú chi sono, – mi aveva detto, attraverso il tavolo. – Forse nemmeno *dove* sono». E il suo sguardo era come venisse da una distanza infinita. Insuperabile.

La sua vita, ingegnere stimato, padre rispettato, ceto medio affluente, cittadino disciplinato, era ruotata d'improvviso sul suo asse ribaltandosi quando un giorno, presentatosi al lavoro, non aveva piú trovato l'azienda, migrata senza preavviso. Poco dopo è svanita la casa, pignorata dalla banca per via del mutuo inadempito. E con la casa la moglie, ritornata dai genitori insieme alla figlia adolescente. Così ora è qui, alla mensa gratuita tirata su in fretta dai ragazzi di Terra del fuoco, nella grande caserma di via Asti occupata – un «luogo» che d'identità e memoria ne ha tanta: nel '44 i fascisti vi torturavano e fucilavano i partigiani –, davanti a un tavolo che profuma di legno non stagionato, a raccontarmi la sua storia.

«È andata così... mi sono perduto», aveva detto, le braccia allargate, salutandomi. E io gli avevo risposto con piú empatia di quanto non mi sarei aspettato, perché, in fondo, anch'io – nonostante il lavoro, la famiglia, lo status, e tutto il resto – mi sento un po' così. Un po' «perduto»... E da qualche tempo provo la sgradevole sensazione che si appiccica addosso quando ci si trova a misurare l'*irriconoscibilità* dell'immediata prossimità. E di se stessi.